

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,

l'anno pastorale è iniziato ufficialmente l'8 settembre, festa del nostro Duomo dedicato a Maria Bambina, e il nostro Vescovo ha deciso di celebrare il quarto centenario della canonizzazione di san Carlo Borromeo proponendoci un itinerario pastorale e spirituale centrato sulla santità.

Santi per vocazione, titolo della lettera che il nostro Vescovo ha indirizzato a tutti i fedeli della Chiesa ambrosiana, verte su un assunto di base molto semplice, che ha il sapore delle cose di tutti i giorni: la santità è la vocazione di ogni cristiano a vivere questo tempo e questo luogo con fede, animati da una speranza e nella carità di Dio. Non si tratta, quindi, di immaginare chissà quale eroismo nella pratica delle virtù o chissà quale capacità taumaturgica, ma di assecondare la grazia e la potenza dello Spirito Santo perché tutti e ciascuno, dai bimbi agli adulti, vivano in questo mondo da discepoli del Signore, testimoniando che il Maestro fa la differenza.

Santi perché credenti.

La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede, così recita la Lettera agli Ebrei (11, 1), e partirei proprio da ciò che non si vede. Oggi, come sempre in verità, ci sono credenti che appaiono come campioni della fede, perché così certi, convinti quadrati e determinati che guardano dall'alto in basso tutti coloro che, pur credenti, non sono come loro e io, lo confesso, non sono come loro: mi sento e mi vedo un credente penseroso (e va sottolineato con forza il credente e il penseroso) bisognoso ogni giorno di essere perdonato dal Padreterno, perché vedo e sento tanta umanità vivere male e stare male e perché non riesco a vedere o intravedere un sentiero, una raggio di luce, un... qualcosa che tolga il penseroso dal credente.

Santi perché animati da una speranza.

Qui le cose, al contrario, cambiano non solo per me ma penso per tanti. L'ultimo esempio è quella neonata cilena (Speranza l'hanno chiamata), figlia di uno dei minatori intrappolati nelle viscere della terra o di quell'altra bimba, partorita e abbandonata sull'aereo, che ha suscitato un'ondata di affetto e solidarietà incredibili: non sembrerebbe esserci e non si vede molto in giro la speranza, eppure c'è e ce ne è tanta. E se c'è speranza, c'è anche la fede.

Santi perché viviamo nella carità di Dio.

Ora, dunque, rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità, così scrive San Paolo (1 Cor 13, 13) e qui non resta che pregare nostro Signore perché ci dia occhi per vedere la carità di Dio (che c'è, eccome se c'è!) in cui viviamo ogni giorno. Tutto è grazia, queste le ultime parole che sigillano la vita del parroco di Ambricourt, protagonista del Diario di un parroco di campagna di George Bernanos, e mi pare, infine, che tutti noi e il mondo intero abbiamo bisogno di qualcuno che ripeta la confessione di quel parroco di campagna, magari con un filo di voce e al termine della vita, ma lo dica:

tutto è grazia! Questi sono i santi.

don Guido

Post Scriptum

Mentre scrivo questa lettera ho davanti una fotografia che ritrae il cimitero di Rednal in Inghilterra dove è sepolto John Henry Newman ⁽¹⁾: un tipico cimitero inglese dove tra una selva di croci c'è anche quella che segna la sua tomba. Sulla croce è incisa una frase che riassume tutta la sua vita: dall'ombra e dalle apparenze alla verità.

Conducimi tu, luce gentile,
conducimi nel buio che mi stringe;
la notte è scura, la casa è lontana,

conducimi tu, luce gentile.

Tu guida i miei passi, luce gentile,
non chiedo di vedere assai lontano,
mi basta un passo, solo il primo passo,
conducimi avanti, luce gentile.

Conducimi tu, luce gentile,
conducimi nel buio che mi stringe;
la notte è scura, la casa è lontana,
conducimi tu, luce gentile

Non sempre fu così, te ne pregai
perché tu mi guidassi e conducessi,
da me la mia strada io volli vedere,
adesso tu mi guidi, luce gentile.

Io volli certezze, dimentica quei giorni,
purché l'amore tuo non m'abbandoni,
finché la notte passi, tu mi guiderai
sicuramente a te luce gentile.

J.H. Newman⁽¹⁾, Sicilia 1832

⁽¹⁾: John Henry Newman, (Londra, 21 febbraio 1801 – Edgbaston, 11 agosto 1890), cardinale, teologo e filosofo inglese, considerato uno dei più grandi prosatori inglesi e uno dei più autorevoli apologisti della fede della Gran Bretagna, apprezzato anche dai non cattolici. È stato beatificato il 19 settembre 2010.

RINUNCIATE A SATANA

«Oggi tu sarai battezzato cristiano. Su di te verranno pronunciate tutte le grandi, antiche parole del messaggio cristiano e il comandamento battesimale di Gesù Cristo si compirà in te, senza che tu ne comprenda nulla. Ma anche noi siamo respinti ai margini della comprensione. Riconciliazione e redenzione, rinascita e Spirito santo, amore per i propri nemici, croce e risurrezione, vita in Cristo e imitazione di Cristo: il significato di questi concetti è così duro, difficile, lontano, che quasi non osiamo parlarne».

Sono parole scritte in carcere nel maggio 1944 dal pastore luterano Dietrich Bonhoeffer il giorno in cui avrebbe dovuto battezzare il nipotino, e nello stesso carcere poco meno di un anno dopo sarà impiccato. Le parole fanno pensare chiunque crede nel battesimo e si caricano di profonda emozione, pensando alla circostanza in cui sono state scritte: che cosa può significare «amore per i nemici» in un carcere in attesa dell'esecuzione capitale?

Parole liberatrici e responsabilizzanti, cariche di speranza e di impegno quelle del battesimo, che impongono di fare seriamente i conti con se stessi: grandi, antiche parole pronunciate anche per noi senza che le potessimo comprendere, se abbiamo avuto il sacramento da bambini, ma alte e misteriose anche per chi le rilegge da adulto. Parole così importanti, così qualificanti delle nostre scelte che in diverse occasioni liturgiche siamo invitati a ripeterle, in quel breve rito che chiamiamo «rinnovamento dei voti battesimali». Siamo invitati a rinnovare le scelte e l'impegno attraverso tre domande relative alla disponibilità alla rinuncia, seguite da altre tre relative all'accoglimento della fede. Non dovrebbe essere possibile praticare la fede nel Cristo senza la disponibilità alla rinuncia a

satana e ad accettare le conseguenze della rinuncia, almeno nella volontà, salvo poi chiedere perdono per gli insuccessi dovuti alla fragilità dell'uomo.

Così ogni volta che mi vengono rivolte le domande «rinunciate a satana? E a tutte le sue opere? E a tutte le sue seduzioni?», mi pare di rispondere coralmemente con superficialità, senza ripensamento, senza interrogarmi se sono davvero disposto a sopportare le conseguenze di quelle rinunce. Ma quali rinunce? Detto così è nulla: è facile rinunciare a qualcosa di inconsistente. Quali opere, quali seduzioni? Forse abbiamo addirittura l'idea di non averci mai avuto neppure a che fare: probabilmente la maggior parte di chi mi legge non ha mai avuto la consapevolezza di essere «sedotto da satana». Allora è facile rinunciare a qualcosa che neppure conosciamo.

Seduzioni di satana forse sono le veline ammiccanti dallo schermo tv o qualche ricchezza fuori dalla mia portata, o la macchina di lusso invidiata al capo: non credo siano queste cose, che al massimo disturbano qualche notte, a creare difficoltà reali. Forse invece seduzioni di satana sono le trascuratezze in famiglia, la stanchezza che giustifica scaricare su altri i problemi; forse seduzione di satana è qualche privilegio o compromesso per accelerare la carriera; è approfittare di qualche espediente per autoridursi le tasse; forse seduzione di satana è applaudire il respingimento dei povericristi che cercano la possibilità di sopravvivere creandoci qualche insofferenza; è la voglia di farla pagare a qualcuno che me l'ha fatta proprio grossa; rinunciare a informarsi per non dover prendere posizione in questioni del nostro privato o della vita sociale del paese...

Naturalmente mi auguro di non trovarmi mai di fronte a una prova seria, in carcere per la fedeltà a un'idea; di non essere costretto a lasciare quello che mi è caro, amici, famiglia, professione; di non dover degradare lo stile della mia vita. Il vangelo in cui cerco di credere è indubbiamente una buona notizia, speranza di liberazione, gusto alla vita, mai ricerca di sofferenza: ma chiede scelte precise non esenti da rischi, scelte che dovrei fare mie con l'impegno del battesimo. Un impegno da confermare ogni volta che rispondo a quelle inquietanti domande.

Ugo Basso

LODATELO CON L'ARPA E LA CETRA

Questa icona è stata scritta prendendo ispirazione da una delle vetrate della chiesa del Monastero San Benedetto di Milano, dove vive, prega e lavora la monaca che ne ha curato la realizzazione.

Tutte le vetrate della chiesa e del coro monastico rappresentano infatti angeli in diversi atteggiamenti: adorazione, lode, preghiera, estatica contemplazione, giubilo, gaudio, etc. ... Uno di questi angeli è stato raffigurato, quasi ad incitare le monache allo spirito di lode, nell'atto di cantare al Signore accompagnandosi con un piccolo strumento musicale, ed è subito parso il più adatto per esprimere la comunione che ormai da anni lega le Benedettine di via Bellotti alla Parrocchia degli Angeli Custodi, fungendo così da modello per la composizione di questa nuova icona, che costituisce qualcosa di assolutamente originale, pur mantenendosi entro i canoni più rigorosi dell'arte iconografica tradizionale. In queste righe vorremmo offrire una semplice spiegazione del messaggio spirituale annunciato dall'icona, con la speranza di facilitare la preghiera di chi sosterrà davanti ad essa.

Innanzitutto l'angelo ci ricorda che ogni volta che entriamo in chiesa per partecipare alla Santa Messa o a qualsiasi altra celebrazione liturgica, non siamo mai soli, ma sempre **in compagnia** di tutti gli spiriti beati del cielo, e in particolare degli angeli, che in Paradiso fanno risuonare un'incessante liturgia di lode in onore del Signore. Spiega in proposito l'Abbadessa benedettina M. Anna Maria Cànopi: "La consapevolezza che la preghiera corale liturgica è congiunta con la liturgia del cielo ci deve confortare, poiché la nostra fragilità e la nostra incapacità sono sostenute dalla perfetta armonia del coro degli angeli e dei santi. Alle note a cui noi non arriviamo, arrivano loro, che suppliscono anche al nostro poco fervore"¹.

L'angelo è infatti raffigurato mentre **canta le lodi di Dio** accompagnandosi con un organetto che tiene tra le mani. Questo piccolo strumento musicale, detto anche "organo portativo" o "ninfale", è molto antico e nella sua semplicità è l'antenato del maestoso organo a canne, il re degli strumenti musicali delle nostre chiese. La spontaneità del canto viene quindi a congiungersi con la maestria dell'arte musicale, che si può imparare solo attraverso un lungo e paziente apprendistato. Tutto ciò viene espresso dal salmista così: "Cantate inni con arte"². L'angelo ci ricorda dunque che cantare le lodi di Dio richiede impegno, umiltà e costanza e ci assicura la sua presenza e il suo aiuto perché la nostra lode possa veramente armonizzarsi con la bellezza della liturgia del cielo.

Osservando la figura dell'angelo, notiamo innanzitutto **il capo leggermente inchinato**, in segno di riverenza verso Dio e di umile ascolto della sua voce: pare quasi, al vederlo, di udire l'eco dell'invito del salmista: "Benedite il Signore, angeli suoi, potenti esecutori dei suoi comandi, attenti alla voce della sua parola"³. Anche noi, se vogliamo partecipare con frutto alla liturgia, dobbiamo disporci a un **ascolto attento e silenzioso della Parola di Dio** e avere un **cuore pronto ad obbedire con amore** alla sua volontà: ciò è necessario per evitare che il nostro canto di lode degeneri in pura apparenza esteriore. Di questa fondamentale necessità era profondamente convinto san Benedetto, che nella sua Regola esorta i monaci a dedicarsi alla liturgia corale con umiltà e riverenza, nella consapevolezza di essere alla presenza di Dio e dei suoi angeli, dicendo: "Dobbiamo essere assolutamente certi che Dio ci è presente soprattutto mentre celebriamo l'Ufficio divino. Richiamiamo perciò continuamente alla memoria la parola del profeta, che dice: 'Servite il Signore con timore', e 'Cantate inni con arte', e ancora: 'A te voglio cantare davanti agli angeli'. Consideriamo dunque quale debba essere il nostro atteggiamento alla presenza di Dio e dei suoi angeli, e quando cantiamo i salmi cerchiamo di mettere in sintonia il nostro cuore con la nostra voce"⁴.

Profonda **unità**, dunque, **tra il cuore e le labbra**, tra la volontà nascosta all'interno e il canto che risuona all'esterno: tutto ciò si riflette nello **sguardo** limpido e luminoso dell'angelo, che esprime la sua serenità interiore, la quale si effonde in armonia e compostezza esteriore.

La **bocca** dell'angelo è socchiusa, nell'atto di cantare non a squarciagola, ma con delicatezza e soavità.

Le **mani** dell'angelo reggono dolcemente l'organetto portativo: le dita affusolate, che paiono quasi accarezzare lo strumento, esprimono la vibrazione interiore che pervade l'angelo, il trasporto con cui eleva il suo canto di lode, divenendo un tutt'uno con la melodia.

La figura slanciata e il turbinio delle **vesti**, quasi scosse da una leggera brezza, traducono plasticamente lo slancio e l'elevazione spirituale verso Dio. Anche i **colori** delle vesti ci dicono qualcosa della vita interiore dell'angelo: il **turchese** (ottenuto proprio dalla macinazione di questa pietra preziosa), ci rimanda immediatamente al cielo, al Paradiso, dove gli angeli vivono al cospetto di Dio e dove è la nostra vera patria. Il manto è invece **rosso-porpora**, colore che ben esprime la forza e l'energia interiore, l'ardente amore verso Dio e lo zelo pieno di fervore con cui l'angelo è pronto ad aiutare noi uomini.

Come non esclamare col salmista, di fronte a questa icona, le parole del canto più gioioso:

Lodate il Signore dai cieli,
lodate lo nell'alto dei cieli.
Lodatelo voi tutti suoi angeli,
lodatelo voi tutte sue schiere⁵ ?

Ci doni il Signore la grazia di lodarlo, benedirlo e amarlo sempre in compagnia dei suoi angeli e di tutti i santi! E' questo il nostro augurio e la nostra fraterna preghiera.

Le Benedettine dell'adorazione perpetua

¹ A. M. CÀNOPI, *Mansuetudine: volto del monaco*, Noci 1983, pp. 137-138.

² Sal 46 (47),8.

³ Sal 102 (103),20

⁴ BENEDETTO DA NORCIA, *Regola*, cap. 19

⁵ Sal 148,1-2

MACUGNAGA 2010

Macugnaga ha rappresentato quest'anno la fine del GREST per i bambini e gli animatori del nostro oratorio.

Una settimana intensa ricca di risate, colore, complicità, chiacchiere, gite (all'inseguimento di Don Guido camminatore instancabile quanto veloce) il tutto nel bel mezzo di una natura incontaminata e paesaggi mozzafiato.

Riscoprirsi ogni giorno partecipi di un disegno più grande dove la quotidianità era scandita, sì dalle varie attività, ma anche da un confronto serrato tra noi animatori ed i bambini, è stato esaltante. Abbiamo apprezzato tutti credo, il valore del rispetto reciproco e le regole per una civile convivenza, ho nella mente ancora oggi la mia camera piena di bambini vocianti che carichi di energia e di gioia di vivere trasformavano ogni piccola cosa in un'avventura unica ed insostituibile.

Ho nelle orecchie i discorsi serali dove ognuno esprimeva opinioni e programmava il giorno successivo come si dovesse vivere una vita intera ogni 24 ore.

Ho condiviso con gli altri educatori ed animatori un cameratismo che non mi aspettavo, ed a volte la gioia di uno sguardo nel capirsi anche senza parlarsi.

Ho apprezzato enormemente la visione calma e ragionevole degli "adulti" che ci hanno guidato con l'indulgenza e la saggezza di genitori affettuosi, supportandoci e sopportandoci (sigh) in ogni frangente.

Ho portato a casa sguardi di bimbi furbi, tante risate, e abbracci calorosi ma anche la consapevolezza di aver condiviso un'esperienza meravigliosa dove ognuno di noi ha messo parte di sé e dove tutti hanno imparato qualcosa.

Abbiamo speso molte energie ma siamo tornati a casa carichi di emozioni e felici; lo ammetto, il distacco alla fine di questo percorso è stato doloroso, trascorre tre settimane in oratorio e poi una settimana insieme lontani da casa ha creato forti legami tra di noi ed i bambini, e rendersi conto di essere anche se in piccola parte, un punto di riferimento tangibile per loro, è stata un'esperienza che mi ha colpito enormemente.

Il dopo Macugnaga è stato pieno di ricordi, di istanti rivissuti nel caleidoscopio della memoria con nostalgia e tenerezza, in fin dei conti in questa vita si cresce e si impara anche così.

Jessica Carbonaro

RICORDO DI RAIMOND PANNIKAR

Credo sia bello anche per i nostri lettori ricordare Raimon Panikkar (Barcellona, 3 novembre 1918 – Taveret, 26 agosto 2010), uno dei più originali teologi del nostro tempo, scomparso a novantadue anni il 26 agosto.

Di madre spagnola e padre indiano, Panikkar era laureato in filosofia, chimica e teologia con una singolare formazione scientifica e umanistica, mentre le venti lingue che conosceva gli hanno permesso di insegnare in Europa, Asia e America. Innamorato di Cristo, a ventotto anni, contro il parere dei genitori, si fa ordinare prete cattolico e fino alla morte resterà fedele al suo essere prete “secondo l’ordine di Melchisedek”, cioè, come si legge nella Lettera agli Ebrei, nel senso universale del termine che lo porta a sentire nel Gesù risorto la pienezza dell’uomo in tutte le espressioni, le dimensioni, le tradizioni.

Non è possibile sintetizzare il suo complesso pensiero che attraversa la cultura cristiana e quella induista: mi limito a tre citazioni tratte da un volumetto che narra, attraverso le parole della sua accompagnatrice, il pellegrinaggio compiuto nel 1994 al Kailasa, 6.000 metri, in Tibet, il monte sacro per eccellenza della religione induista. Panikkar ha settantasei anni ed è sofferente di cuore: compie questo pellegrinaggio consapevole del rischio e della fatica per realizzare un sogno e un desiderio incompiuto del padre. Ai piedi del monte celebra “il sacrificio cosmico della croce, che per me è simbolizzato nell’eucarestia”. Rivive nella celebrazione l’azione di Gesù Cristo, “il quale ci ricordò che né sul Garizim, né in Gerusalemme, né al Kailasa dimorano lo Spirito e la Verità”.

E in un altro momento del pellegrinaggio: “Gesù disse: Io e il Padre siamo uno. [...] Gesù non ci ha insegnato dottrine, ma comunicato la Vita, l’esperienza che tutti siamo chiamati a vivere in quanto uomini, l’esperienza del mistero divino che è in noi, l’esperienza di essere unici, divini, uniti costitutivamente con la sorgente di tutto, microcosmi che riflettono l’intero macrocosmo, in una parola, uno con il Padre, infinito e incomparabile. E la dignità dell’uomo consiste proprio nell’essere cosciente di ciò. Io e il Padre siamo uno”.

E, alla conclusione del pellegrinaggio, prende congedo dalla accompagnatrice con una semplice benedizione: “Padre, Figlio e Spirito Santo” aggiungendo: “Luce, Vita, Amore”.

Ugo Basso

LA CARRIERA ECCLESIASTICA DEL GIOVANE SAN CARLO

In occasione del quarto centenario di canonizzazione di San Carlo, pubblichiamo una biografia “a puntate”, curata da Mons. Marco Navoni, per conoscere meglio la figura del copatrono della nostra Diocesi.

Carlo nacque ad Arona il 2 ottobre 1538 dalla nobile famiglia dei Borromei. In quanto figlio cadetto, secondo le consuetudini del tempo, venne destinato alla carriera ecclesiastica e a soli sette anni ricevette la tonsura, cioè entrò a far parte del clero.

Quando lo zio materno, il cardinale Gianangelo Medici, divenne Papa con il nome di Pio IV, secondo una prassi in voga nella Chiesa rinascimentale lo chiamò al suo servizio creandolo cardinale ad appena 21 anni e affidandogli l’incarico di dirigere la Curia romana, con un ruolo di primo piano che potrebbe essere paragonato oggi a quello del cardinale segretario di Stato.

Dunque una carriera ecclesiastica fulminea e folgorante, quella di Carlo Borromeo, dovuta anche alla “fortuna” di avere uno zio Papa. Fortuna o provvidenza? Guardando a quello che San Carlo sarebbe diventato e avrebbe fatto per il bene della Chiesa, se vi fu “nepotismo” da parte di Pio IV nello spianare la strada al giovane nipote, fu senz’altro un nepotismo “provvidenziale”. È il tipico caso delle proverbiali righe storte tracciate dagli uomini sulle quali la Provvidenza sa scrivere autentiche pagine di santità.